

Un panzerotto a Bari vecchia e la storia si mette in scena

di NICOLA SIGNORILE

«**L**a città vecchia non è più un luogo memoriale ma è un quartiere del capoluogo con i suoi problemi e le sue contraddizioni che trasuda una grande umanità. Mi dispiace che in questi giorni i vicoli siano stati presi d'assalto al pari di una paninoteca». È l'acre considerazione di don Franco Lanzolla.

Nell'intervista pasquale apparsa in queste pagine domenica scorsa, il parroco della Cattedrale prende atto della metamorfosi urbana. Soprattutto, si percepisce nelle sue parole tutta intera la misura del realismo con cui si traccia una linea di confine tra il vissuto autentico della città vecchia e la costruzione fantasmatica di una «riappropriazione» del centro storico da parte della metropoli, di una «riscoperta» che vive sono nella retorica della barresità.

La verità è che «il giovedì dell'ultima cena sembra di assistere alla sagra del panzerotto», dice don Franco Lanzolla. E ag-

giunge: «Le famiglie vanno in visita agli altari vestiti con i fiori sgranocchiando *popizze* con il pretesto di "girare" i sepolcri. In pochi si inginocchiano in preghiera: tutti gli altri sono impegnati a stilare la classifica degli addobbi più belli».

Al di là del sacro e del profano,

Bari vecchia mette in scena la storia della città ad uso del consumo di massa. È la «città senza nome» di cui parla Marc Augé nel suo ultimo saggio intitolato *Che fine ha fatto il futuro* (Eléuthera ed., pp. 110, euro 12). Nell'epoca della «surmodernità», sostiene l'antropologo francese, la città storica rinnega tanto il passato quanto il futuro, e si affida ad una

narrazione che non è «artificiale» ma «di altra natura» perché «in realtà molte persone frequentano queste città storiche, ma sono turisti che vogliono consumare un'immagine del Medioevo o del Rinascimento. In definitiva non la storia, ma il mito della città».

Se vogliamo trarre le conseguenze del discorso di don Lanzolla dobbiamo riconoscere che

anche Bari vecchia vive ormai nella condizione della surmodernità e si offre come rappresentazione turistica di se stessa. Come spiegheremmo altrimenti l'ossessiva attenzione ai crocieristi, che preoccupa ogni amministratore pubblico, mentre non si vede soluzione per il cantiere infinito di piazza San Pietro e solo una protesta popolare riesce a

convincere gli assessori a trovare un posto (in prestito dalla Provincia) in cui parcheggiare almeno le basole e il materiale da costruzione?

Certo la «surmodernità» non è senza colpa nella vicenda del museo archeologico e nel «testacoda» della Provincia che rimette in discussione il restauro dell'ex monastero di Santa Scolastica (e

manda in soffitta il concorso internazionale di architettura), sempre con l'occhio rivolto agli immancabili crocieristi.

Ma a questo punto bisogna chiedersi: quando è iniziata questa metamorfosi? È tutta colpa delle degenerazioni del Piano Urban? O non si deve piuttosto ri-

salire più indietro nel tempo, a quegli anni in cui ha preso forma e sostanza la politica dell'innesto dell'università e delle istituzioni culturali sulla distruzione del tessuto sociale e abitativo?

A quale bersaglio mirava, per esempio, la trasformazione del convento di Santa Teresa dei Maschi in Biblioteca provinciale? Chi ha vissuto a Bari vecchia la fine degli anni Settanta non può aver dimenticato che quell'edificio era per la gente l'«Assistenzario», un rudere abbandonato in cui gli abitanti della città vecchia immaginavano e desideravano che si realizzassero quelle attività sociali e sanitarie reclamate e mai ottenute.

Oggi si annuncia una replica del medesimo copione: Palazzo San Michele in via San Bartolomeo potrebbe diventare la sede (ancora una!) della Fondazione Petruzzelli. Dubitiamo che questa sia una saggia decisione, ma vorremmo che per Palazzo San Michele, come per Santa Scolastica, si tornasse a leggere il Piano particolareggiato di Bari vecchia.

PIAZZA GRANDE



PIANO URBAN
Il cantiere infinito di piazza San Pietro a Bari vecchia
(foto Luca Turì)